OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

MILIARDI E SEQUESTRI

« Caro Fortebraccio, siccome, sei una voce che dice anche le cose scomode, vorrei sottoporti un quesito da portare, eventualmente, sulla tua rubrica. Le famiglie dei sequestrati (ultima Alemagna) riescono a sborsare centinaia di milioni — addirittura miliardi — senza dissestarsi. Se le condizioni economiche di questi signori fossero quali vogliono fare apparire, salassi di centinaia di milioni in contanti dovrebbero metterli in condizioni di vendere le proprietà, le stesse fabbriche, da modificare totalmente il loro tenore di vita. Invece tutti quanti appena tornano dal sequestro vanno a riposarsi nelle loro ville in riviera ecc. ecc. Tu che ne dici? E che ne diranno le persone che si saranno viste rifiutare modesti aumenti di stipendio o la ristrutturazione degli ambienti di lavoro con la scusa della congiuntura difficile? Ti prego di mettere solo le mie iniziali perchè l'argomento può prestarsi a diverse interpretazioni: si potrebbe cioè credere che io appoggi i sequestri (anche solo ideologicamente!). Niente, ma proprio niente di tutto questo, ma le riflessioni che se ne traggono sono queste e nessuno le ha ancora affrontate. Tua *A.V.* - Firenze ».

Cara A.V., non ho risposto prima a questa tua lettera per due motivi. Primo: quando avrei potuto farlo eravamo in piena crisi di governo e io, come forse avrai visto, ho sospeso questa rubrica domenicale per poter seguire con la dovuta tempestività le vicende della crisi medesima. Secondo: l'argomento mi pareva, diciamo così, «difficile». Ho avuto paura anch'io del solito imbecille o, peggio, del solito malvagio, pronto a giocare sull'equivoco e a giudicare le tue osservazioni (e le mie che, vedrai, sostanzialmente le riecheggiano) come una approvazione dei rapimenti e un incoraggiamento a proseguirli. Nel frattempo, poi, altri lettori mi hanno scritto accennando alla faccenda, e uno, in particolare, il compagno Venanzio Cervetta di Palestro (Pavia) si è diffuso sull'argomento con una lettera che mi dispiace di non pubblicare; ma è troppo lunga. Comunque lo ringrazio e questa risposta è diretta anche a lui.

Cominciamo dunque col dire, per i cretini e per i mascalzoni, che noi (parlo per noi tutti) giudichiamo i rapimenti delitti inescusabili, odiosamente efferati, e li troviamo, se fossero, per caso, «politici» ancor più da condannare, perché i rapimenti, diciamo così, comuni, sono, a loro modo, un affare. Un affare particolarmente feroce, repugnante, e sporco. Ma esistono affari puliti? Mentre la politica può e deve essere senza macchia. La politica dei comunisti non è forse una politica linda e onesta? Fatta questa premessa, ne voglio aggiungere un'altra: che, quando non c'è altro rimedio, i soldi pagati per i riscatti, anche se sono moltissimi, è bene che siano sborsati. Mi fa molta impressione che un padre, una madre, un figlio abbiano pronti uno o due miliardi o che io da sborsare immediatamente (se, ripeto, non possono fare diversamente) per riavere vivo il loro congiunto; ma mi farebbe ancor più impressione se non li pagassero e lasciassero ammazzare il rapito tenendosi in tasca il malloppo. Mentre metterei immediatamente, dico immediatamente e senza processo, in galera il costruttore edilizio che ha perso un miliardo in una notte alla roulette, non mi sento di muovere un dito nei confronti di chi paga perchè i rapitori gli riportino a casa il figlio.

Ciò premesso, ed energicamente premesso, bisogna aggiungere che i recenti casi di rapimento ci hanno rivelato non solo che l'Italia è piena di delinquenti, ma è anche traboccante di ricchi, anzi di ricchissimi, e di ricchissimi sconosciuti. Quando noi pensiamo ai miliardari, in fondo, pensiamo sempre a quelle solite dieci o venti persone che ci sono persino venute a noia, a forza di nominarle: Agnelli, Pesenti, Torlonia, Getty, Lolli-Ghetti, Cini, Lauro: che monotonia. Qualche avversario, a volte, con la storia dei soliti nomi è persino riuscito a confondermi: lei dice sempre, mi ha detto o scritto, lor signori, lor signori, lor signori. Ma dove sono tutti questi nababbi contro i quali lei fa il Don Chisciotte, avendone solo il ridicolo e non la poesia? Ebbene, noi sappiamo, oggi, possedendone le prove anche attraverso le orribili vicende dei rapimenti, che l'Italia, non sappiamo se nel mondo, ma certamente in Europa, è il Paese dove i ricchi sono più ricchi che altrove e i poveri più poveri, e dove il numero di gente che ha intascato, e tuttora intasca, milioni a palate è altissimo, addirittura imponente. E' gente qualsiasi, per così dire «modesta». Eppure è gente che, di fronte a un rapimento, può raccogliere dalla mattina alla sera centinaia di milioni, addirittura miliardi. I nomi di questi signori tu li dovresti trovare ai primi posti negli elenchi dei contribuenti delle varie città. Invece non li hai mai sentiti nominare, non sai che esistano, forse sono in fondo all'elenco, fra quelli dei dieci, cinque milioni all'anno di reddito. Ma allora i settecento milioni, il miliardo pagato ieri sera chi glieli ha dati?

Dice: glieli procurano le banche. Ne sono lieto, se questo serve a far liberare il congiunto rapito. Ma facciamo l'ipotesi che esista un delinquente che per errore rapisca il figlio di un metalmeccanico e poi, chiesto il miliardo per il riscatto, non abbia notizia dello sbaglio compiuto oppure, avendone ricevuto notizia, tema che vi sia sotto un tranello e insista nel suo ultimatum. E' un caso che, al limite (come dice l'on. Giolitti), si può ipotizzare. Ebbene, tu credi che ci sia una banca la quale, se non esistono le richieste garanzie (o si chiamano «coperture»?), scucia un miliardo, macchè un miliardo, anche soltanto diecimila lire, a un nullatenente? Ed esiste un'altra considerazione da fare, relativa non soltanto al numero spropositato di soldi che molta, tanta gente ha guadagnato, ma alla rapidità con cui li ha intascati. Torniamo sempre al solito Agnelli, che è il manifesto dei miliardari. Sono tanti anni che li possiede, li possedeva suo padre, suo nonno e doveva aver molti soldi anche il suo bisnonno. Dice: «Ce li siamo fatti a poco a poco a poco, lira per lira. Mi guardi in faccia: non li vede i segni delle privazioni, le occhiaie del risparmio, le rughe della lesina?». Ti ricordi quando il dottor Costa scrisse che mentre io, giovanotto andavo a ballare con delle belle ragazze, lui e i suoi fratelli quasi quasi saltavano i pasti per sparagnare? Bene, questi sono i ricchi antichi, se domani, Dio non voglia (lo dico sinceramente), restassero vittime di un rapimento, potrebbero sempre dire: «Abbiamo tirato fuori soldi accumulati in tanti anni». Invece ora, ogni giorno, veniamo a conoscere nomi di gente che deve avere accumulato miliardi in pochissimi anni, anni in cui usavano già le mense operaie e loro non le istituivano, funzionavano già le infermerie e loro non le attivavano, erano già prescritte le prevenzioni e loro non le osservavano, si conoscevano già le norme a protezione dell'ambiente di lavoro e loro non le applicavano, erano già state prescritte le provvidenze a favore delle operaie madri e loro, quando vedevano una ragazza incinta, la licenziavano.

Ma tu, che mi hai scritto una lettera, lasciamelo dire, un po' brutale, noti un fatto che ha impressionato anche me. Io non so se, come tu scrivi, i colpiti (qualsiasi parte vi abbiano) da un rapimento, «vadano a riposarsi nelle loro ville in Riviera». Davvero non lo so. Ciò che so è che tutti hanno l'aria di riprendere la loro vita, come se nulla (parlo degli aspetti materiali, si badi bene, di questa vita) fosse successo. Io mi rammento un solo caso, a questo proposito: quello di quel proprietario di un ristorante di Bergamo al quale rapirono il figlio di otto anni. Non ne ricordo il nome, ora. Versati i tre o quattrocento milioni (mi pare) del riscatto, disse: «Mi ci vorrà tutta la vita, ora, per rimettermi in piedi». Una frase umana, persino commovente, sebbene venga da pensare che a un muratore, per accumulare trecento milioni, occorrerebbero (abbiamo fatto il conto) nove secoli e mezzo, semprecché il cantiere non chiuda.

Ma gli altri non dicono una parola. Hai mai sentito suonare alla porta e presentarsi uno che supplichi: «Sono lo zio del rapito di giovedì. Ci siamo spogliati di tutto, seicento milioni. Potrebbe darci cinquecento lire per aiutarci a fare la spesa?».

La morale di questo forse troppo lungo discorso è questa. Va ripetuta la premessa che la delinquenza, a cominciare, dico a cominciare, da quella che tentasse giustificazioni politiche, va con ogni severità stroncata, tanto più che sappiamo bene da che parte muove. Ma ciò detto, riconosca la nostra classe dirigente, con vergogna, che è riuscita a costruire una società così iniqua che rende difficile persino solidarizzare con chi soffre.

Fortebraccio

I contrasti sociali e politici che accompagnano la lotta contro l'assetto feudale

FAME E RIVOLUZIONE IN ETIOPIA

Il retroscena della morte del generale Andom e della fucilazione dei sessanta esponenti dell'aristocrazia – Incognite e pericoli sulla strada del nuovo regime – Lo scontro sui tempi e sui modi della riforma agraria e sulla questione eritrea – Ancora in gran parte sconosciuti i centoventi soldati, sottufficiali e ufficiali del consiglio militare – Gli uomini e il bestiame muoiono nelle campagne arse dalla siccità

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA, 30

A una settimana dalla morte del generale Andom e dalla fucilazione di sessanta fra i principali esponenti della aristocrazia etiopica, abbiamo tentato di ricostruire le linee essenziali degli avvenimenti, e di metterne in luce i retroscena. Osservatori stranieri da tempo residenti nel paese ci hanno aiutato ad affrontare un compito di cui è superfluo sottolineare le difficoltà.

Abbiamo cercato innanzitutto di accertare quali fossero i principali motivi di contrasto fra il generale Andom e il consiglio militare, che pure lo aveva scelto e nominato capo del governo provvisorio.

Essi sarebbero stati quattro:

1) Riforme. Sulla necessità di farle vi era naturalmente un largo accordo. Il contrasto verteva sui modi e sui tempi. Come procedere per esempio alla riforma agraria in un paese dove accanto ai grandi latifondi sussiste una miriade di appezzamenti minuscoli che non bastano a sfamare i piccoli proprietari? E ancora: dividere i latifondi o trasformarli in grandi aziende di stato? E una volta divise eventualmente le grandi proprietà feudali procedere rapidamente alla formazione di cooperative e lasciare i contadini liberi di comprare e vendere terre, favorendo così la nascita o il rafforzamento di una classe di contadini ricchi? Sono evidenti le implicazioni sociali, politiche ed economiche di tali interrogativi.

Dividere la terra è indispensabile per dare ai contadini qualcosa di concreto da difendere e per farne quindi i sostenitori attivi e risoluti del nuovo regime. Ma le grandi aziende non sono meno indispensabili, se si vuole aumentare — come è necessario — la produzione di generi alimentari per risolvere il problema della fame.

2) Questione istituzionale. Tutti erano sostanzialmente d'accordo sulla necessità di porre fine alla monarchia e di fondare uno stato repubblicano. Ma quando? Qui nasceva il contrasto.

La strada di un villaggio della provincia di Shoa, colpita dalla siccità

3) Rapporti fra Andom e il consiglio militare. Il consiglio — come si sa — è composto da 120 fra soldati, sottufficiali e ufficiali, nessuno dei quali supera il grado di maggiore. Questa limitazione non è casuale. E' anzi voluta. Il suo scopo è di escludere dalla fonte principale del potere i membri della aristocrazia tuttora presenti fra i generali. Andom stesso — non dimentichiamolo — non faceva parte del consiglio, come non ne fa parte il generale Banti che tuttavia è stato chiamato a presiederlo. Questa struttura non piaceva ad Andom. Si dice che egli fosse ossessionato dal timore di diventare il «Naghib della Etiopia», di essere cioè messo da parte in un secondo tempo, quando il consiglio si fosse sentito abbastanza forte da scegliergli un successore.

Andom ha chiesto perciò due cose: che il consiglio fosse aperto ad un gruppo di 12 o 13 persone e che egli stesso fosse chiamato a farne parte in modo integrante e permanente. In altre parole Andom non voleva essere più soltanto l'esecutore della volontà del consiglio. Voleva partecipare alle decisioni ed anzi far pesare il suo voto più di quello degli altri. Il consiglio ha respinto le sue richieste.

4) Questione eritrea. Andom si è recato più volte ad Asmara dove — come eritreo — è stato accolto con simpatia, anzi — a quanto si dice — con entusiasmo almeno da una parte della popolazione.

Con discorsi che promettevano giustizia ed esortavano al dialogo, Andom è riuscito a farsi ascoltare da una delle due organizzazioni eritree, il Movimento popolare di liberazione che è composto da musulmani e cristiani e non chiede la indipendenza, bensì semplicemente il ritorno alla autonomia della provincia nell'ambito di uno stato federale.

E' possibile che Andom abbia personalmente avviato trattative con il movimento popolare eritreo. Si dice inoltre che abbia proposto al Consiglio militare la trasformazione dell'Etiopia in uno stato federale attraverso la concessione di ampie autonomie, non solo all'Eritrea ma a tutte le 14 province. Ma in seno al consiglio è prevalsa la concezione rigidamente centralistica dello stato.

Un tentativo fallito

Su ciascuno dei 4 punti, Andom era il sostenitore di soluzioni graduali e moderate, che, usando una espressione europea, potrebbero definirsi di centro o di destra. E non essendo riuscito a fare prevalere le sue opinioni il generale ha cominciato ad agire in modo da modificare la composizione del consiglio. Facendo leva sul proprio ascendente in seno alla terza divisione di cui era stato comandante, ha tentato di far sostituire il maggiore Menghistu, delegato appunto di tale reparto, e suo principale antagonista, con un altro ufficiale che fosse disposto a sostenere le sue opinioni. Non c'è riuscito. Anzi Menghistu ha reagito pubblicamente criticando coloro che «dopo essere stati titubanti in febbraio (cioè all'inizio del movimento antifeudale) si spacciavano ora per rivoluzionari». La allusione ad Andom era evidente.

A questo punto Andom si è ritirato nella sua abitazione da dove ha tentato di trasmettere i messaggi ai vari reparti, attraverso lo stato maggiore. Quest'ultimo però si è rifiutato di farlo. Andom si è servito allora del telefono e di suoi uomini di fiducia per stabilire contatti con vari ufficiali e guadagnarne il sostegno.

Si dice che ad agire in tal modo Andom sia stato incoraggiato da un generale indiano di orientamento filoamericano. Sarebbe questi il consigliere straniero di cui ha parlato uno dei comunicati diffusi dopo la morte del generale.

La situazione è precipitata quando il consiglio si è convinto, a torto o a ragione, di trovarsi davanti al pericolo immediato e concreto di un colpo di stato diretto da Andom per instaurare una dittatura personale, pericolo aggravato dalla influenza che gli esponenti del vecchio regime, benché in prigione, conservavano grazie alla forza delle tradizioni e alla fitta rete di interessi familiari, clientelari e tribali. Da ciò il tentativo di arresto, conclusosi con la morte di Andom — morte che il consiglio non aveva nè voluto nè previsto, fiero come era del carattere pacifico della «via etiopica alla rivoluzione» — e la fucilazione degli esponenti più rappresentativi della aristocrazia (non necessariamente dei più colpevoli di malversazioni, che sarebbero invece in parte ancora in vita).

Fin qui la ricostruzione degli avvenimenti. Resta da vedere chi sono e che cosa vogliono i membri del consiglio militare. I loro nomi restano in gran parte sconosciuti. Qualche cosa però si sa sul loro conto: per esempio che si tratta di ufficiali di origini modeste, spesso umili, tutti animati da una volontà riformatrice sincera. Che traggano ispirazione, sia pure sommaria, dalle ideologie più avanzate è logico, data la ampia circolazione di informazioni nel mondo di oggi. Altrettanto naturale è che guardino con acceso interesse alle esperienze rivoluzionarie in altri paesi e in altri continenti. Lo dimostra fra l'altro la circostanza che abbiano fatto trasmettere due volte in due giorni attraverso la televisione un documento su Cuba del regista sovietico Roman Carmen, accompagnato da un commento in amarico, scritto e letto plausibilmente da un intellettuale di sinistra, in cui la rivoluzione di Fidel Castro era esaltata con espressioni di grande entusiasmo.

Si afferma, tuttavia, che sarebbe vano attribuire al consiglio una etichetta precisa, o concreti collegamenti internazionali. E' anzi opinione diffusa che il movimento abbia un carattere fortemente autoctono, etiopico e africano, sostanzialmente estraneo agli schemi politici europei.

Vi è chi, animato da simpatia per il nuovo gruppo dirigente, si preoccupa della segretezza di cui si avvolge il consiglio militare. Si teme che a lungo andare la segretezza possa degenerare in settarismo e il settarismo in frazionismo sterile e paralizzante.

E' difficile dire se si tratti di un timore fondato. Sarebbe tuttavia ingeneroso abbandonarsi a facili critiche sottovalutando la tremenda gravità e la estrema complessità dei problemi che i giovani ufficiali hanno di fronte. Il paese è immenso, le comunicazioni difficilissime, la terra abbondante ma in gran parte mal coltivata, povera o addirittura desertica.

Gli abitanti dell'Eritrea sono divisi in popoli ancora diversi, per lingua, religione, livello culturale, tradizioni. Non solo il Wollo ma anche altre province come il Sidamo e il Gomu Goffa sono colpite dalla siccità. Uomini e bestiame muoiono di sete e di fame nelle campagne bruciate dal caldo. Migliaia di contadini ridotti in miseria premono sulle città, si trasformano in mendicanti, e le loro figlie in prostitute.

Quando il sole è nemico

Il sole, che i clienti dello Hotel Hilton si godono pagando per una camera 30 dollari americani per notte (cioè l'equivalente del reddito medio annuo pro capite degli etiopi) è per milioni di contadini il nemico implacabile.

Il cielo terso, senza una nuvola, che rallegra la vista dell'europeo, pesa su questo paese come una maledizione biblica. Alberghi, palazzi pieni di uffici, ville lussuose emergono come futili grattacieli in un deserto sulla sterminata miriade di casupole spesso di legno o di fango coperte da tetti di latta. Le strade, asfaltate sommariamente, sono percorse da una folla dolente coperta di panni logori e scalza, la cui dignitosa povertà stringe il cuore.

Rari tassì e macchine private ancora più rare si muovono senza fretta fra greggi di pecore e di vacche magre che brucano la gramigna gialla che spunta dal suolo arido e sassoso. Bambini seminudi spingono carovane di asini bassi come capre, carichi di ciocchi di legno tagliati nei boschi di eucalipti e di abeti, in apparenza l'unica ricchezza di questa città desolante: il combustibile con cui sarà cotto il misero pasto quotidiano.

Terribile è la vita degli etiopi. Terribile il compito di chi lotta per dare a questo popolo anche soltanto un po' di cibo e un po' di giustizia.

Arminio Savioli

La riduzione televisiva del romanzo di Tolstoj

Che resta di Anna Karenina

Un altro caso in cui un'opera letteraria si rivela intraducibile - La genesi di un libro nel quale si espresse la crisi e la critica della società russa - I giudizi di Dostoevskij, Thomas Mann e Proust

Supponiamo che il defunto conte Lev Nicolaèvic Tolstòj, di Jàsnaja Poljàna, non abbia mai scritto un romanzo dal titolo *Anna Karènina*. Prendiamo atto, al contempo, dell'esistenza di un teleromanzo che solo casualmente ha lo stesso titolo, e di cui sono autori Sandro Bolchi e alcuni suoi collaboratori, viventi in Italia ai giorni nostri. E' ovvio, dato il deprimente livello che fa registrare attualmente nel nostro paese il consumo di testi letterari anche celeberrimi, che quella che per alcuni *happy few* è una mera supposizione (per l'appunto quella di cui sopra), per la gran massa degli italiani è un dato di fatto. La conseguenza è che l'unico autore di *Anna Karènina*, inesistente come romanzo ma visivamente esistente come «romanzo sceneggiato» a domicilio è Sandro Bolchi o, nei casi più disperatamente sprovveduti, quell'astratta entità onnipotente e misteriosa, comunque indefinibile, che si chiama TV.

Oggettivamente, nel bene e nel male, l'*Anna Karènina* televisiva non appartiene, neppure al livello delle unghie laccate dell'affascinante protagonista tolstojana, al defunto conte che l'ha immaginata per primo: e invece è in assoluto proprietà dell'équipe TV che ha realizzato lo sceneggiato. Mai come nel caso di *certi romanzi* la parola si è rivelata intraducibile in immagini, per accurate che fossero; ma la smania quasi furiosa che hanno i nostri televisivi cacciatori di «capolavori da ridurre in pillole» non risparmia né vivi né morti, né compatrioti né stranieri. Tolstòj ne è l'ultima vittima, anche lui trangugiato in poche puntate, senza troppo rispetto e con sbrigativa bravura.

Supponiamo ora che l'elegante scempio non sia stato consumato: e torniamo a contemplare, considerandolo non in quanto materiale da confezioni per piccolo schermo, ma come prodotto letterario, il grande e sfortunato libro. Ci si accorgerà subito, ad apertura di pagina, quanta ingenuità e quanta temerarietà occorra per riscriverlo attraverso le immagini, per rigorosa che sia la trascrizione: «A Pietroburgo, non appena il treno si fermò e lei ne discese, la prima faccia che richiamò la sua attenzione fu la faccia del marito. "Ah, Dio mio! Perché gli sono venute quelle orecchie?" pensò, guardando la sua figura fredda e rappresentativa, e specialmente le cartilagini delle orecchie, che ora l'avevano colpita e che sostenevano le falde del cappello rotondo».

Lea Massari e Giancarlo Sbragia nell'«Anna Karenina» televisiva

Dopo Anna, Vrònskij: «Quando Vrònskij aveva guardato l'orologio sul balcone dei Karènin era così turbato e preso dai suoi pensieri, che vedeva le lancette sul quadrante, ma non poteva capire che ora fosse. Uscì sulla strada maestra e si diresse verso la carrozza camminando con cautela nel fango». La morte di Anna: «Avrebbe voluto cadere sotto il primo vagone arrivato con la parte centrale alla sua altezza. Ma la borsa rossa che aveva cominciato a sfilarsi dal braccio le fece perdere tempo, e vide che era troppo tardi, la parte centrale del vagone l'aveva oltrepassata. Bisognava aspettare il vagone successivo. L'assalì una sensazione simile a quella che provava quando, facendo il bagno, si accingeva a entrare nell'acqua».

Ciò che fa scattare con fredda esaltazione i tre passi del romanzo è il principio che l'officina tolstoiana è di una ricchezza incomparabile. Una officina che dal bruto materiale di un fatto di cronaca sapeva trarre uno spaccato sociale di straordinaria articolazione e profondità, e di una storia di adulterio fare l'emblema dell'ipocrisia dei rapporti borghesi.

E' nota, almeno esteriormente, la genesi del romanzo. Nel gennaio 1872 Anna Pirogòva, amante di un amico dello scrittore, si tolse la vita buttandosi sotto il treno. Racconta la moglie di Tolstòj che egli «l'ha vista, col cranio scoperchiato, tutta spogliata e a pezzi». L'impressione fu certamente violentissima; perdipiù, veniva a innestarsi su un'idea che il romanziere coltivava da qualche tempo, fin dal 1870. Il 23 febbraio di quell'anno la moglie scriveva nel suo diario: «Ieri sera egli mi ha detto di avere immaginato un tipo di donna sposata dell'alta società, ma che si è perduta. Mi ha detto che è suo compito rendere la donna soltanto degna di pietà e non colpevole...».

Tre anni prima erano usciti i primi tre volumi di *Guerra e pace*, mentre lo scrittore veniva ripreso dalla vecchia passione pedagogica, riaprendo, malgrado la contrarietà della moglie, la scuola di Jàsnaja Poljàna per i contadini, prima concreta realizzazione del suo populismo evangelico. Dovevano ancora venire i guai con la polizia dello zar Alessandro III e il dissidio con la Chiesa ortodossa, che nel 1901 si concludera con l'emanazione di un decreto di scomunica da parte del Santo Sinodo. Ma intanto, nel 1878, usciva l'edizione definitiva di *Anna Karènina*, accolta immediatamente da un interesse enorme. Dostoèvskij si accorse subito della grandezza del libro. Nel suo *Diario di uno scrittore* si legge in data 1877: «*Anna Karènina* è una cosa perfetta come opera d'arte; e nulla nelle attuali letterature europee può esserle paragonato...».

In effetti, aldilà del centro passionale del romanzo, costituito dall'amore tragico di Anna e di Vrònskij, la dinamica del libro si scatena in molte direzioni, da quella sociologica a quella ideologica a quella della critica del costume e di un'intera civiltà, tutte saldamente dominate dalla potenza di una sintesi superiore. Questa stessa dinamica travalica le intenzioni di fondo dell'autore, stretto alla sua problematica «cristiana» che agisce, soprattutto nei confronti della protagonista, in termini di «pietà» e di «colpevolezza»: non riuscendo comunque a depauperare la proliferante ricchezza del suo tessuto.

«Quello che ho chiamato il più grande romanzo di società della letteratura mondiale, scrive Thomas Mann, è un romanzo *contro* la società». Il fatto è che le antenne di Tolstòj, per quanto incrostate di ideologemi e di fumosità socialcristiane, patriarcali e talora reazionarie, avvertivano comunque i sintomi di una crisi che solo pochi decenni dopo sarebbe esplosa con l'Ottobre. Il personaggio di Levin è nel libro il portavoce di questa crisi, che è al contempo dell'autore e della società russa nel suo insieme. Un altro grande artefice che lavorò fondando la sua ricerca sulle *grandi leggi*, Marcel Proust, ha scritto: «*Anna Karènina* non è un'opera di osservazione ma di costruzione intellettuale. Ogni tratto cosiddetto di osservazione è semplicemente il rivestimento, la conferma, l'esempio di una legge, razionale o irrazionale, tratta alla luce dal romanziere. E l'impressione di potenza e di vita nasce appunto dal fatto che non si tratta di cose osservate, ma che ogni gesto, ogni parola, ogni azione rappresenta la *significazione* di una legge, sicché ci si sente muovere in seno a una moltitudine di leggi». Proust parlava di sé, evidentemente: ma sapeva anche di parlare di un suo consanguineo. Un consanguineo che aveva espresso superbamente le contraddizioni di una vitalità che, come dice Sklòvskij, erompe e deve inevitabilmente entrare in conflitto con le regole dell'ambiente. L'ambiente era, nientedimeno, che il quadro «organico» della civiltà borghese in uno dei suoi momenti di caduta.

Cosa è rimasto di tutto ciò nella *Karènina* bolchiana? Un secco traliccio ben oliato, e il volto splendido di Lea Massari, appena segnato dalla malinconia di un'incipiente maturità. Non si può certo dire che sia molto.

Mario Lunetta

Daniel Defoe

Storie di pirati

pp. 400, ill. f. t., lire 9 500

il «capitano Johnson» — così si firmò Defoe sul frontespizio di questo libro — rievoca le imprese dei bucanieri dall'antichità fino ai tempi suoi, sulla scorta di diari di bordo, atti di processi e dirette testimonianze dei protagonisti

Editori Laterza